

POLITICA

Prodi: in Italia serve il semipresidenzialismo

● **Il dibattito sull'elezione diretta del Capo dello Stato agita il Pd. Legge elettorale, i timori di Renzi**

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Con il doppio passaggio in Parlamento Enrico Letta ha provato a incardinare il percorso delle riforme istituzionali. Più che un passo, è stato un passettino: mai nominata la riforma elettorale, si è ribadito l'orizzonte di 18 mesi senza entrare nei contenuti. Al netto dello scontro sull'«intempestiva» mozione di Giachetti sul ritorno al Mattarellum, è evidente che nella maggioranza si è ancora lontani da uno straccio di intesa. Con il Pdl che rilancia il semipresidenzialismo, quasi ragion d'essere delle riforme per Berlusconi, e il Pd che lo considera un boccone difficilmente digeribile.

Eppure, tra i Democratici, affiora il timore di un accordo trasversale su una legge elettorale di ispirazione iper-proporzionale che, in sostanza, «istituzionalizzi» le larghe intese. Allarme lanciato anche da Matteo Renzi, che ha insistito sulla necessità di «fare chiarezza» nei rapporti tra centrodestra e centrosinistra, sull'imprescindibilità del bipolarismo, citando il wrestling come «finta forma di lotta mentre poi ci si mette d'accordo».

E la difesa del bipolarismo ha ispirato anche l'intervento di Romano Prodi sul «Messaggero» di ieri. Bisogna cambiare la legge elettorale, scrive l'ex presidente della Commissione Europea, «anche se riten- che, in fondo al cuore, molti responsabi-

li dei partiti politici rappresentati in Parlamento siano ben contenti di tenere viva una legge che permette di nominare i parlamentari a loro piacimento, senza nessuna possibilità di scelta da parte degli elettori. In fondo questa è una legge che non piace a nessuno ma fa comodo a molti».

MEDICINA FRANCESE

Per dare al Paese un governo «forte e stabile», un esecutivo «finalmente in grado di prendere decisioni», il Professore suggerisce «la medicina francese». «Non vi è dubbio che il sistema più adatto per ottenere questo obiettivo sia il doppio turno alla francese, semipresidenzialismo compreso... Nella prima tornata si fotografa il paese, nella seconda si affida al vincitore il compito di governarlo con un mandato stabile per un'intera legislatura». Prodi si dice consapevole che questa scelta implica «un forte accentramento di potere nel-

le mani del vincitore delle elezioni, almeno come avviene ora nel caso dei sindaci e, ancora di più, nella persona del presidente della Repubblica come in Francia». Tuttavia, conclude l'ex premier, «non solo questo non mi fa paura ma penso che sia l'unica via di salvezza per un Paese come l'Italia che ha bisogno... di prendere le decisioni necessarie per farla uscire dall'ormai troppo lunga paralisi».

Intanto il Pdl rilancia il tema. Per bocca di Maurizio Gasparri: «Mentre il Pd continua a litigare sulla legge elettorale, il Pdl ha con serietà intrapreso la strada delle riforme. Abbiamo fatto una proposta concreta e coraggiosa di riforma costituzionale. Il vero nodo è il presidenzialismo, l'elezione diretta del Capo dello Stato dotato di poteri concreti, per dare una svolta democratica al Paese».

E Fratelli d'Italia, ringalluzzita dal buon risultato delle amministrative, lan-

cia «Una raccolta di firme tra i cittadini per modificare la Costituzione e il rilancio della proposta di legge già approvata dal Senato nella scorsa legislatura sull'elezione diretta del Capo dello Stato».

RACCOLTA FIRME

L'obiettivo è modificare il Porcellum introducendo le preferenze, trasformando il premio di maggioranza del Senato da regionale e nazionale e inserendo una soglia minima affinché chi vince le elezioni possa vedersi attribuito il premio. In una conferenza stampa, i fondatori di Fdi, Ignazio La Russa, Giorgia Meloni e Guido Crosetti hanno anche messo in guardia dal rischio «che si perda solo tempo se entro l'estate non si sarà entrati nel merito» delle modifiche da apportare alla Carta». Adesso si attende di capire se Berlusconi, in ritiro a Villa Certosa, considera dirimente il tema per la sopravvivenza del governo.

Non è la Costituzione più bella del mondo

SEGUE DALLA PRIMA

Ancora nel giugno scorso, un piccolo gruppo di senatori del Pd provò a chiedere a Bersani di sfidare su questa linea il Pdl, che dichiarava di essere disposto ad accettare la legge elettorale da sempre preferita dal Pd, se quest'ultimo avesse accettato il modello di governo semipresidenziale. Nella peggiore delle ipotesi, dicevamo, forniremo agli italiani la prova del nostro sincero impegno a cambiare il Porcellum. Proposta coralmemente respinta: a meno di un anno dalle elezioni che ci apprestavano a vincere (?), come si poteva fare nostra la proposta di Berlusconi? Sarà perché le elezioni non le abbiamo proprio vinte; sarà perché con Berlusconi abbiamo dovuto accordarci addirittura sul governo; oppure, più semplicemente, sarà grazie al fatto che il tempo è galantuomo... sembra che molti, nel Pd, ci stiano ripensando. Per tutte, citerò la presa di posizione di pochi giorni fa del segretario Epifani.

Se è così, se cioè ci siamo convinti che abbiamo bisogno di un vero e proprio salto di regime democratico, perché il sistema politico-costituzionale italiano, così com'è, non è più in grado né di rappresentare, né di decidere (altro che Costituzione più bella del mondo: buona la prima parte, ma per il resto...). E se pensiamo che l'adozione del sistema semipresidenziale francese (col conseguente sistema elettorale per l'elezione dell'unica Camera politica) possa favorire il superamento del vero *spread* che ci separa dagli altri grandi Paesi d'Europa - quello costituito dal cattivo funzionamento del nostro sistema politico - allora credo che dovremmo dirlo con voce piena, non a mezza bocca. Dovremmo cioè trasformare la «disponibilità anche a valutare» in una puntuale rivendicazione: il Pd vuole il doppio turno uninominale di collegio (fin qui, siamo nel già detto) e, di conseguenza, vuole l'elezione diretta del presidente, nel contesto di un attento ridisegno delle funzioni di quest'ultimo (meno di garanzia, più di governo), così da ricostruire un sistema europeo di pesi e contrappesi (incompatibilità e conflitto d'interessi inclusi).

Non sembri una inutile sottigliezza: la «disponibilità» indica un nostro disporci positivamente verso la proposta di cui si riconosce la paternità ad altri. Difficile, se non impossibile, farne oggetto di mobilitazione, di lotta politica nel Parlamento e nel Paese. Al contrario, se è una scelta chiara e una sfida a fare. Non è questione di costituzionalisti, politologi, esperti o presunti tali: è questione di «coltello e forchetta, di pane e formaggio», come ebbe a dire un cartista del 1838, a proposito del suffragio universale. Come allora

L'INTERVENTO /1

ENRICO MORANDO

A chi dice: ma come, volete eleggere direttamente il presidente ora che il Cav torna competitivo? Rispondo sì, non dobbiamo farci frenare da tale rischio

l'insorgente movimento operaio se ne cogliere il nesso che legava democrazia parlamentare e soluzione della questione sociale, così oggi dovremmo vedere con chiarezza che la chiave per risolvere la crisi della disoccupazione giovanile di massa, dei redditi che calano, del peso delle tasse e della burocrazia, è nella capacità del sistema politico di rappresentare e di decidere. Ciò che il nostro modello di governo non sa più fare, perché il suo buon funzionamento è legato indissolubilmente alla presenza di partiti forti, autorevoli e legittimati. Mentre i partiti italiani... Abbiamo quindi bisogno di un vasto coinvolgimento dell'opinione pubblica di sinistra. L'occasione per realizzarlo ci viene fornita dalla raccolta di firme sotto la proposta di legge di iniziativa popolare promossa dal Comitato «scegliamoci la Repubblica», che sarà presentato domani a Roma, presso il Teatro di Adriano (ore 10.30). Non sto proponendo, ovviamente, che il Pd come tale aderisca. Spero però che siano in molti, nel Pd, quelli che vorranno capire meglio, vedere nei particolari (dove spesso si nasconde il diavolo) il disegno di legge, discutere coi promotori sulla rete o nel circolo.

Un confronto aperto, tra di noi, servirà anche per discutere la principale obiezione che sento venire dalle nostre fila: ma come, volete eleggere direttamente il presidente della Repubblica quando Berlusconi è tornato competitivo, e potrebbe vincere? La mia risposta è: sì, non dobbiamo farci arrestare da questo rischio. In primo luogo, perché è profondamente sbagliato ragionare del buon assetto del sistema politico-costituzionale partendo dal rapporto - non importa se di contrapposizione o di favore - con una singola personalità politica. In secondo luogo, perché io sono certo che il Pd saprà - col suo congresso ormai iniziato - darsi il profilo ideale e programmatico, la leadership, il radicamento sociale e territoriale necessari per battere finalmente Berlusconi in una battaglia aperta, destinandolo per questa via al pensionamento politico.



L'esterno di Palazzo Chigi FOTO LAPRESSE

CAMERA

Per il regolamento riforma entro giugno

Per la fine di giugno sarà pronto un progetto di riforma del regolamento della Camera dei Deputati. Lo ha stabilito la Giunta che si è riunita ieri a Montecitorio nella Biblioteca del presidente. È stato costituito un comitato ristretto presieduto dalla presidente Laura Boldrini.

Otto sono i membri: due del Pd, Bressa e Giorgis; uno del Pdl, Leone; Gitti per Scelta civica; Doninelli per il Movimento 5 stelle; Giorgetti per la Lega; Pisicchio per il Gruppo Misto; Mellilla per Sel. I gruppi parlamentari avranno due settimane di tempo e, orientativamente, entro il 13 giugno presenteranno le loro proposte al comitato ristretto.

Modello francese? Conflitti e paralisi

SEGUE DALLA PRIMA

Un centro istituzionale che allo stesso tempo semplifichi le alternative politiche e spinga all'aggregazione del consenso del corpo elettorale, riversandolo su un destinatario chiaro e visibile. È comprensibile, appunto. Ma non per questo è convincente.

Il semipresidenzialismo è una forma di governo a geometria variabile. Se la maggioranza che ha vinto le elezioni legislative è la stessa che ha vinto quelle presidenziali, il presidente diventa il vero capo dell'esecutivo, riducendo il Primo ministro al ruolo di comprimario. La diretta investitura popolare, poi, lo sgancia del tutto dal Parlamento, anche perché l'arma principale delle assemblee rappresentative, il voto di fiducia, può essere puntata solo sul governo, e quindi su un bersaglio che in questo caso non conta.

L'esatto contrario accade quando le due maggioranze sono divaricate: il capo dello Stato si ritrae sullo sfondo, il Primo ministro recupera protagonismo politico e il sistema finisce per funzionare come una qualunque forma di governo parlamentare. Nell'esperienza costituzionale più significativa di semipresidenzialismo, quella francese, questa seconda evenienza non era stata ritenuta probabile, visto che il vestito era stato cucito su misura per il generale De Gaulle, ma la storia avrebbe dimostrato che non era un'ipotesi peregrina.

Questa bizzarra costruzione è stata elaborata in Francia per precise ragioni storiche: come tutti sanno, si trattava di creare una notevole concentrazione di potere per uscire dalla crisi d'Algeria. Successivamente, per qualcuno, anche lo status di potenza nucleare della Francia ne avrebbe rafforzato le ragioni, perché sarebbe divenuto opportuno che la valigetta con i codici del fuoco atomico fosse nelle mani dell'eletto dai cittadini francesi.

Funzionerebbe, da noi, questo sistema? Dico subito che è bene affrontare questo quesito senza un eccesso di pre-giudizi: la Francia è un Paese democratico e il semipresidenzialismo non equivale di per sé ad autoritarismo. Proprio se la questione si affronta con freddezza, però, i dubbi si fanno più che consistenti. Vediamo, anzitutto, cosa accadrebbe nella prima ipotesi. Sul piano istituzionale avremmo una formidabile concentrazione di potere nelle mani del presidente, senza alcun reale contrappeso istituzionale (i contrappesi, semmai, ci sono nel sistema presidenziale, all'americana, per intenderci). Su quello socio-politico, invece, resterebbe la spaccatura fra due (o più?) parti del Paese nettamente contrapposte. Avremmo, allora, istituzioni formalmente fortissime, ma sostan-

L'INTERVENTO /2

MASSIMO LUCIANI

Si cerca la palingenesi ma basterebbero alcuni ritocchi sapienti per far funzionare meglio quello che abbiamo. Attenzione ai salti nel buio

zialmente impotenti, perché in democrazia non basta avere poteri di governo perché gli atti di governo siano efficaci: serve anche che ci sia una qualche predisposizione al consenso da parte di chi di quegli atti è il destinatario. Si potrebbe obiettare che la radicalità della contrapposizione politica potrebbe non essere una costante della storia italiana, ma non è con i forse che si fanno buone politiche istituzionali.

Nella seconda ipotesi le cose, se possibile, andrebbero anche peggio: non è difficile prevedere che la legittimazione presidenziale diretta sarebbe costantemente contrapposta a quella parlamentare, con effetti di paralisi o di delegittimazione reciproca. Anche qui si può obiettare che in Francia questo non è accaduto, ma è facile constatare, per l'ennesima volta, che lo spirito repubblicano e il sentimento dell'interesse nazionale che ancora sono presenti nell'Esagono sono stati e sono assai più deboli nello Stivale.

Certo, si potrebbe dire che anche il nostro ordinamento ha già sperimentato forme di legittimazione diretta, visto che sindaci e presidenti di Regione sono legittimati dal voto popolare sulle loro persone. Così ragionando, però, si sovrappongono realtà politiche e istituzionali che non sono commensurabili: i poteri delle autonomie territoriali non sono quelli dello Stato e i rapporti fra i partiti a livello locale non sono quelli che si maturano su scala nazionale.

A me sembra, in realtà, che chi imbocca la strada del semipresidenzialismo corra due rischi. Il primo è quello di percorrere una scorciatoia, trascurando la profondità dei problemi del nostro sistema politico (che esige una vera e propria rifondazione dei partiti e del loro rapporto col territorio). Il secondo è quello - speculare - di puntare alla palingenesi della forma di governo quando, forse, bastano alcuni ritocchi sapienti (riforma del bicameralismo e della legge elettorale *in primis*) per far funzionare meglio quello che già abbiamo. Il conservatorismo aprioristico, insomma, non va bene. Ma i salti nel buio vanno ancora peggio.